

Titolo originale: *The Wonder of All Things*
Copyright © 2014 by Jason Mott
All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form. This edition is published
by arrangement with Harlequin Books S.A.
This is a work of fiction. Names, characters, places
and incidents are either the product of the author's imagination or are used
fictitiously, and any resemblance to actual persons, living or dead,
business establishments, events or locales is entirely coincidental.

Traduzione dall'inglese di Angela Ricci
Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7784-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Jason Mott

La bellezza
delle piccole cose



Newton Compton editori

*A tutte le persone grazie alle quali
abbiamo superato l'impossibile.*

Uno

Per una volta, la morte aveva mostrato pietà.

Questo è ciò che la gente di Stone Temple avrebbe detto nei giorni seguenti. L'autunno stava già finendo e gli abitanti della cittadina si stavano preparando a un inverno precoce. Durante i giorni immediatamente precedenti alla Festa d'autunno le nubi si addensarono: era il segno che i mesi a venire sarebbero stati freddi e aspri. La festa era il modo in cui tutti dicevano addio alle maniche corte e alla stagione turistica, alle cicale e al brandy di mele in veranda al tramonto.

La star della serata era Matt Cooper, che avrebbe fatto qualche acrobazia con il suo aeroplano esclusivamente per loro. Matt era una delle uniche due persone ad aver lasciato Stone Temple per poi esservi ritornato portandosi dietro una discreta fama. Faceva il pilota per una compagnia itinerante di spettacoli aerei acrobatici e, quando poteva, tornava a casa con il suo biplano dipinto di rosso, bianco e blu per dimostrare agli abitanti della cittadina che non li aveva dimenticati. Lo faceva atterrare nel campo che ospitava i festeggiamenti e i barbecue, e la gente della città gli voleva bene non soltanto per le sue acrobazie, ma anche perché era riuscito a evitare la sorte di tanti altri, che avevano lasciato quel posto e poi erano ritornati distrutti dall'esperienza e senza più un soldo.

Il giorno della festa la ruota panoramica fu posizionata vicino ai tendoni del tiro a segno, accanto alle bancarelle e ai

chioschi dei dolci e al palco dove si svolgevano la gara per aggiudicarsi la coccarda blu per il migliore ortaggio e quella per la migliore ricetta del pan di zenzero. Era presente tutta la città, e l'aria intorno si era riempita di un aroma dolce e denso quando, alla fine della giornata, Matt Cooper salì finalmente a bordo del suo aereo e sfrecciò in alto nel cielo. Il pubblico prese posto sulle tribune improvvisate, e il vecchio silos per il grano in cemento fu trasformato in un palco per gli speaker. Due persone salirono fino in cima per commentare le evoluzioni e la tecnica di Matt Cooper. Facevano frequenti riferimenti alla pericolosità delle acrobazie e non perdevano occasione per ricordare che Matt era un cittadino di Stone Temple che “ce l'aveva fatta”. La gente se ne stava con il naso per aria e tratteneva il respiro.

L'aereo prese a salire in verticale, con l'elica che fendeva l'aria e il motore che rombava, sfidando la gravità con un suono morbido mentre l'apparecchio si levava alto nel cielo. Sembrava quasi che stesse scalando una montagna. Alla fine la folla non riuscì più a trattenere il respiro, e tutti buttarono fuori l'aria e applaudirono, pur sapendo che Matt Cooper non poteva sentirli.

Fu proprio mentre gli ultimi strascichi del loro applauso rientravano che udirono lo scoppiettio del motore. Il ronzo si interruppe, poi ripartì, poi si interruppe di nuovo. Lo fece per tre volte di seguito, poi su nel cielo ci fu solamente un gran silenzio. E silenzio rimase. L'aereo era molto in alto, perciò la folla impiegò qualche istante a rendersi conto che stava precipitando. Per alcuni lunghissimi momenti parve restare immobile: una tenue stella rossa che brillava in lontananza. Poi il silenzio fu spazzato via, sostituito dal suono cupo e prolungato che accompagnava il migliore cittadino di Stone Temple, a detta di tutti, mentre precipitava a terra.

Risultò piuttosto difficile capire con esattezza quanto tem-

po fosse passato tra il momento in cui l'aeroplano di Matt Cooper aveva cominciato a cadere e quello in cui infine si era schiantato a terra. Alcuni avrebbero detto che era accaduto tutto troppo in fretta, prima ancora che potessero rendersene davvero conto. Altri, invece, che non pensavano che una tale sensazione di orrore potesse durare così a lungo.

Ma a un certo punto l'attesa finì.

Matt Cooper era morto, era divampato un incendio e il silos con le postazioni degli speaker era ridotto in briciole, con i rottami dell'aereo sparpagliati tutto intorno come foglie morte. Ovunque regnava il panico.

Tuttavia, qualsiasi fosse stata la ragione per cui una disgrazia del genere era accaduta, nel complesso la sorte si dimostrò benevola. I frammenti dell'aereo investirono la folla come spuma marina. Lasciarono diverse persone sanguinanti e qualcuna con le ossa rotte, ma la morte non chiamò nessuno a sé. I presenti cominciarono a contarsi fra loro, mentre cercavano di domare le fiamme e setacciavano l'area intorno alle macerie del silos, e da quell'esame l'unica vittima risultò essere Matt Cooper, morto sul colpo non appena l'aereo si era schiantato sul silos. Persino gli speaker appollaiati là in cima erano riusciti a salvarsi in qualche modo. Più passava il tempo, più la gente si aspettava che venissero rinvenuti dei corpi, aspettava l'annuncio che il numero dei viventi su questa Terra si era ulteriormente ridotto. Ma evidentemente era giornata di miracoli.

Perciò si scatenò un certo nervosismo quando due ragazzini, un maschio e una femmina, furono ritrovati sepolti dentro una nicchia di cemento e acciaio ai piedi del silos per il grano. Quando l'aereo vi si era abbattuto sopra, l'infrastruttura fatta di tubi d'acciaio alla base della costruzione aveva creato dei piccoli anfratti. Macon Campbell, lo sceriffo della città – un uomo dalla carnagione olivastra, gran lavorato-

re, giunto quasi a quarant'anni con soltanto un paio di cose che desiderava aver fatto diversamente nella sua vita – riuscì a malapena a intravedere i due bambini tra le macerie. Per un attimo furono soltanto delle sagome indistinte immerse nella luce fioca. Poi lo sceriffo si accorse che una delle due sagome era quella di sua figlia, Ava. Mentre l'altra era quella del suo migliore amico, un ragazzino di nome Wash.

La paura lo colpì allo stomaco, come se avesse appena inghiottito un fulmine.

«Ava!», chiamò. «Ava! Wash! Mi sentite?».

Sua figlia rispose agitando una mano. Il suo corpo era piegato in un'angolazione strana, in posizione fetale, raggomitolato su se stesso come un nastro, e lei era semisepolta dai detriti. Ma era viva. «Grazie a Dio», disse Macon. «Andrà tutto bene. Adesso vi tiro fuori».

Lei lo fissava con gli occhi pieni di paura e di lacrime. Poi si guardò intorno, come se stesse tentando di capire cos'era successo, come se il mondo avesse infranto una promessa alla quale lei aveva sempre creduto. Era circondata da cemento e acciaio acuminato, pronto a crollarle addosso da un momento all'altro.

«Riesci a muoverti?»», le chiese Macon.

Invece di rispondergli, lei cominciò a farlo. Prima la mano, lenta ed esitante. Poi, una alla volta, anche le altre parti del corpo. Aveva le gambe incastrate nel cemento, ma dopo qualche contorcimento riuscì a liberarsi.

«Non fare movimenti bruschi», disse Macon. Le parlava attraverso una piccola fessura tra le macerie. Riusciva a infilargli il braccio e parte della spalla, niente di più. Gli serviva aiuto, e un po' di tempo, per rimuovere i detriti e raggiungere i ragazzi in piena sicurezza. Chiese una mano alla folla alle sue spalle. «Ci sono dei bambini», gridò.

Solo dopo aver liberato le gambe Ava guardò l'altro ragaz-

zino, Wash. Era svenuto e coperto dalle macerie fino al petto. «Wash?»», disse. Lui non rispose, e non si capiva se respirasse o meno. «Wash?»», chiamò di nuovo Ava. Il suo amico aveva il volto coperto di polvere e un piccolo livido sul sopracciglio. Aveva la pelle chiarissima, Ava lo prendeva spesso in giro per quel motivo, ma in quel momento il suo pallore era diverso dal solito. Sembrava quasi sbiadito, come una fotografia lasciata troppo tempo al sole. Fu allora che Ava vide la barra di acciaio che emergeva dal suo fianco e il sangue che gocciolava dalla ferita. «Wash!», gridò, tentando di avvicinarsi.

«Ava, non muoverti», le gridò Macon. Poi provò di nuovo a infilarsi nella fessura tra le macerie. Ancora una volta riuscì a far passare solo il braccio e la spalla. «Ava, stai ferma», disse. «Quest'affare non è stabile».

Lei non si fermò. Teneva gli occhi fissi su Wash e continuava ad avanzare verso di lui. Quando lo raggiunse, sussurrò il suo nome. Wash non rispose e lei gli posò le mani sul viso, sperando di percepire qualcosa che le facesse capire che era vivo. Poi si chinò sulla sua bocca aperta e tentò di sentire se respirava. Ma era difficile dirlo. Lei era piena di lividi e graffi causati dal crollo del silos. Ed era spaventata. Le terminazioni nervose del suo corpo sembravano volerle comunicare qualcosa tutte insieme. Non era in condizione di capire se dalle labbra di Wash scivolasse fuori un respiro.

«È vivo?»», chiese Macon.

«Non lo so», rispose Ava. «È ferito». Gli posò una mano sul collo, sperando di sentire qualche pulsazione, ma le tremavano le mani, e l'unico battito che sentì fu quello spaventato e rimbombante del proprio cuore.

«Dov'è ferito?»» chiese Macon. Finalmente stavano arrivando i soccorsi, pompieri e volontari. Ma dovevano ancora cominciare a risolvere il problema di come rendere stabili le macerie e arrivare ai bambini.

Ava sentì suo padre ringhiare degli ordini. E la gente che rispondeva gridando. Parlavano di travetti due per quattro, barre d'acciaio, martinetti idraulici e gru. Ben presto tutto si tramutò in un unico groviglio di voci. Per Ava esistevano soltanto la ferita al fianco di Wash e il sangue che cadeva goccia a goccia nella polvere.

«Devo fare qualcosa», disse. Lo afferrò da dietro le spalle.

«No», gridò Macon. «Non muoverlo. Non toccarlo».

Ma era troppo tardi. Lo tirò per le spalle e, non appena lo fece, i detriti di cui era ricoperto scivolarono giù tutti insieme, di colpo. La barra d'acciaio che gli era penetrata nel fianco si liberò. Il sangue prese a scorrere più in fretta.

Macon chiese di nuovo aiuto.

Ava piangeva. Continuava a ripetere con voce terrorizzata: «Mi dispiace... mi dispiace...». Agitava le mani davanti a sé, in preda al nervosismo. Non sapeva dove metterle. Era lacerata tra il desiderio di aiutare il suo amico e la consapevolezza che ciò che aveva appena fatto aveva solo peggiorato la situazione.

«Ava!», la chiamò Macon. Alla fine sua figlia lo sentì.

«Mi dispiace», disse.

«Non ci pensare», rispose Macon. «Metti le mani sopra la ferita. Mettitele sopra per rallentare l'emorragia. E tieni duro». Per la terza volta, pur sapendo che era inutile, lo sceriffo tentò di introdursi nella piccola fessura tra le macerie. E per la terza volta non ci riuscì. «Mettigli le mani sul fianco e premi forte, piccola mia», disse.

Lentamente, Ava premette le mani sul fianco di Wash. Sentì il suo sangue pulsare e scorrerle sulle mani. Chiuse gli occhi e pianse. Sperò. Pregò. Dall'alto dei suoi tredici anni si rivolse a un Dio che non era sicura di comprendere e in cui non sapeva se credeva. Ma in quel momento avrebbe creduto in chiunque e in qualunque cosa. Avrebbe

be dato tutto per non far morire il suo migliore amico, per guarirlo.

Poi sentì nelle mani una sensazione simile al freddo. Aveva i palmi intorpiditi ed era come se degli aghi stessero sfrecchiando dentro di lei per tutta la lunghezza delle sue braccia. La voce di suo padre che la chiamava si affievolì. Tutti i rumori si allontanarono e l'oscurità dietro le sue palpebre chiuse divenne più buia di qualsiasi cosa ricordasse.

Nel buio, lo vide. Wash. Era in piedi al centro di quell'oscurità, la sfumatura pallida della sua pelle quasi risplendeva. Era coperto di lividi e aveva un taglio sul sopracciglio. I suoi vestiti erano sporchi dei detriti del silos. La parte destra della sua camicia era strappata e il sangue scorreva dalla ferita. Ma il ragazzo sembrava non accorgersi di nulla. Se ne stava lì a guardare Ava con un'espressione del volto che non tradiva alcuna emozione.

«È tutto a posto», disse Wash. Ma per qualche motivo la sua voce era quella della madre di Ava, morta cinque anni prima. «Andrà tutto bene». Wash sorrise, con le piccole lentiggini che gli punteggiavano il viso simili a una spruzzata di cannella su un panno. Quando rise, lo fece con la risata della madre di Ava.

Poi Ava aprì gli occhi. Il padre stava ancora gridando il suo nome. Sentiva il proprio corpo dolorante e pieno di lividi. Era ancora inginocchiata accanto a Wash, con le mani sul suo fianco e le dita appiccicose di sangue. Sentì la sirena dell'ambulanza. Sentì gridare. Sentì tanta gente piangere, per la paura, per la morte di Matt Cooper, o forse perché non riuscivano a capire come mai quella giornata si fosse improvvisamente trasformata in un incubo.

Poi sentì la voce di Wash.

«Ava?», disse aprendo gli occhi. «Ava? Che cos'hai fatto?». Allungò una mano e la posò su quella di lei.

«No, Wash!», disse subito Ava. «Devo tenerci sopra le mani! Stai sanguinando! Devo fermare l'emorragia!». Ma non aveva più forze. Le girava la testa, e non riuscì a impedire a Wash di scostarle le mani.

Sotto, nel punto in cui le aveva premute – dove poco prima la barra di acciaio si era conficcata nella carne del ragazzo, penetrandogli negli organi e ribadendo che a questo mondo nemmeno la vita dei bambini era al sicuro – adesso c'era solo la pelle di Wash, illesa e perfetta.

«Che cos'hai fatto?», chiese di nuovo, alzando lo sguardo su di lei.

In quel momento il mondo di Ava cominciò a inclinarsi, come se i cardini che tenevano ferma la Terra fossero improvvisamente saltati via. L'immagine di Wash si fece indistinta e brillante. Poi anche quella visione confusa fu spazzata via, sostituita da tenebre infinite e vuote.

La notizia che Ava aveva guarito il ragazzo si propagò come un incendio. Qualcuno dei presenti aveva ripreso tutto con il cellulare. Il video fu caricato in rete, condiviso e trasmesso in tutto il mondo. Saltò dagli schermi agli occhi e poi dalle labbra alle orecchie, alimentato dal fuoco dell'immaginazione di un pianeta che per troppo tempo aveva custodito la segreta speranza di vedere confermata l'esistenza dei miracoli.

Durante i giorni seguenti, all'ospedale, il padre di Ava rimase seduto accanto a lei stringendole la mano. Le parlava, anche se lei non era sempre abbastanza cosciente per riconoscerlo. Si sentiva perennemente stordita, e dall'espressione di suo padre aveva capito di non stare affatto bene. Lui sembrava preoccupato e titubante, ma allo stesso tempo aveva uno sguardo determinato. La guardava con la stessa espressione che aveva quando lei, insieme a Wash, era an-

data a giocare nel bosco dietro casa ed era caduta sopra un pezzo di legno appuntito che le era penetrato per quasi cinque centimetri nella coscia.

Macon l'aveva portata a casa e l'aveva fatta sedere al tavolo della cucina, mentre studiava la ferita e la scheggia di legno che sporgeva come una specie di freccia. L'espressione era la stessa che aveva ora, seduto accanto al suo letto, e voleva dire che c'era ancora una prova da sopportare prima di poter cominciare a guarire.

Ava riusciva a vedere anche altra gente nella stanza. Per la maggior parte erano dottori, ma c'era anche qualcun altro. Persone con telecamere e microfoni. Tutti i presenti, compreso Macon, esibivano dei pass del servizio di sicurezza. Ogni volta che qualcuno apriva la porta ed entrava, il brusio e il rumore dei flash si riversavano dal corridoio dentro la stanza. Ava riconobbe tre poliziotti in piedi davanti alla porta.

«Ava?», la chiamò Macon. Senza accorgersene, si era addormentata di nuovo. Sentiva il proprio corpo allontanarsi e galleggiare come un palloncino sulla superficie di un lago, mentre si sforzava di tenere gli occhi aperti. «Ava, riesci a sentirmi?», diceva Macon. «Devo farti un paio di domande per conto di queste persone, okay? Guardami e fai finta che ci sia solo io. Ti prometto che sarà una cosa veloce».

Uno degli uomini in piedi lì accanto con una telecamera fece un passo avanti e sistemò un microfono sul bordo del letto di Ava, tra lei e suo padre. Poi controllò qualcos'altro della sua attrezzatura e rivolse a Macon un cenno affermativo. Nel frattempo, un altro tizio scattava foto. Si muoveva intorno al letto, abbassandosi e rialzandosi, fotografando a volte Ava, a volte Macon, e a volte tutti e due insieme.

Macon strinse la mano di Ava per attirare la sua attenzione. «Ti era mai accaduto prima?», le chiese. Un *clic* della

macchina fotografica. Poi Macon le fece un'altra domanda, ma Ava non era sicura di aver risposto alla prima. Non percepiva il tempo in maniera lineare. Era più come una serie di bolle che da sotto l'acqua salivano in superficie. Non era mai sicura di quanto fossero in profondità. «Da quanto tempo sei in grado di farlo?», le chiese Macon. «Quando è stata la prima volta?».

Ava attraversò di nuovo uno spezzone di tempo confuso, e di colpo le persone nella stanza stavano parlando tutte insieme, sparando domande a raffica a Macon e lamentandosi per avere risposte più precise. «Lei non poteva non saperlo», sentì dire a qualcuno. L'accusa fu seguita da diversi flash della macchina del fotografo, che immortalò l'espressione di Macon per i posteri.

Macon si difese meglio che poté, Ava non riuscì a evitare di notarlo. Indossava l'unico completo che possedeva, grigio antracite con una camicia azzurra. Era un po' sfilacciato in alcuni punti e dietro aveva una macchia, che si era procurato quella volta che era andato a un funerale e al ritorno un amico gli aveva dato un passaggio sul suo camioncino con i sedili chiazzati di olio. Ma nonostante questo, Ava adorava vedere suo padre con indosso quel completo.

«Basta così per il momento», disse Macon a tutti quanti. La sua voce era profonda e tonante. La voce di un uomo che non era solo un padre, ma anche lo sceriffo. «Mia figlia è a malapena cosciente e io non continuerò a infastidirla solo perché voi volete delle risposte. Dovrete rassegnarvi ad aspettare, come tutti gli altri».

«Le chiedo qualcos'altro», disse uno dei medici. Si chiamava Eldrich – Ava aveva sentito spesso suo padre urlare quel nome mentre litigavano – ed era un tipo basso e magrolino, con un imbarazzante riporto. Aveva il volto paonazzo per la frustrazione. «Non ci abbiamo ancora capito nulla», latrò.

«Non sappiamo quando è cominciata, da quanto tempo è in grado di farlo e come lo fa. E lei, sceriffo, di sicuro sapeva già tutto da un pezzo. Dovremo fare altri test». C'era del rancore nella sua voce. «Come ha potuto pensare di tenere nascosta una cosa del genere, un prodigio come lei, al resto del mondo? Cosa le ha fatto credere di averne il diritto?».

Il fotografo scattò nuove foto. L'uomo con la telecamera regolò di nuovo l'audio del microfono mentre registrava tutto quanto, cominciando già a pensare ai tagli e al montaggio, e infine al momento in cui avrebbe trasmesso quelle immagini al resto del mondo. Era importante che tutti sapessero che lì, in quella cittadina del North Carolina, uno sceriffo aveva taciuto all'umanità che sua figlia era in grado di compiere l'impossibile.

Seguirono altre urla e litigi, ma Ava non li percepiva più. Ricominciò a sentire tutto molto distante. L'oscurità ritornò. Il tempo balzò in avanti.

Quando aprì di nuovo gli occhi, vide solamente i pannelli bianchi del soffitto dell'ospedale. L'odore di disinfettante era come un panno premuto sulla sua faccia. Aveva freddo, molto freddo. Da qualche parte, qualcuno stava parlando. Fu presa dal panico e tentò di mettersi a sedere sul letto, ma sentì all'improvviso un dolore nella testa che si irradiava verso l'esterno in ondate così violente da mozzarle il respiro. Non le permetteva nemmeno di urlare.

Poi il dolore si attenuò, come un lampo che balena nella notte per poi sparire lasciando dietro di sé soltanto il boato di un tuono. Da qualche parte, qualcuno stava parlando. La voce era bassa e attutita, simile a una canzone ascoltata sott'acqua. Ava si chiese se per caso non fosse il primo segnale che stava perdendo l'udito. Poi il suono di quella voce aumentò di volume, restò per un po' sulla stessa tonalità e infine prese a salire e a scendere lentamente. Non

era qualcuno che parlava, era una voce che cantava. Ora Ava riusciva a sentire le parole, il tono e il timbro della voce. Poi, come se all'improvviso qualcuno avesse acceso un interruttore, la riconobbe e la sentì ancora più chiaramente, e la sensazione di conforto che provò l'aiutò a scacciare dalla mente il dolore.

«Wash?», chiamò, sollevando la testa dal cuscino.

Il ragazzo era seduto su una sediolina di metallo accostata al muro, ai piedi del suo letto, e aveva gli occhi chiusi. Teneva una mano sollevata davanti a sé, con pollice e indice che si toccavano a formare il segno di "okay". Quella era la posizione che assumeva quando tentava di azzeccare la tonalità di qualche canzone... ovvero più o meno sempre. La voce di Wash non si prestava molto al canto, e lui lo sapeva bene. Era più adatta a leggere ad alta voce, cosa che spesso faceva per Ava.

Quando lei parlò, Wash smise di cantare e le rivolse un ampio sorriso. «Lo sapevo», disse.

«Sapevi cosa?», chiese lei. La sua voce era sottile e roca. Tentò di sollevarsi sui gomiti per poterlo vedere meglio, ma il suo corpo non era ancora pronto. Si sdraiò di nuovo, tenendo gli occhi sempre fissi su Wash. Era il solito topo di biblioteca tredicenne che ricordava. Ava ne fu confortata.

«Sapevo che ti saresti svegliata se ti avessi cantato qualcosa», disse Wash.

«Ma di che parli?», chiese Ava. La sua voce aveva un suono quasi cavernoso.

«Era *Banks of the Ohio*», disse Wash. Raddrizzò la schiena e in quella posizione eretta sembrò orgoglioso e sicuro di sé. «Lo sanno tutti che le persone riescono a sentire mentre dormono, persino se sono in coma. Non so se eri in coma, i dottori non l'hanno mai chiamato così, però sapevo che se avessi cantato qualcosa ti saresti svegliata». Sollevò il brac-

cio con un gesto goffo e si batté la spalla con una mano. Poi indicò Ava e disse: «Prego, comunque!».

«Odio quella canzone», disse Ava. Le faceva male tutto e stava congelando. Era come avere le ossa piene di cemento. Il suo braccio rispose con movimenti lenti e goffi quando cercò di alzarlo, compiendo solo la metà dei gesti che lei gli ordinava di fare. Chiuse gli occhi e si concentrò per trarre respiri lenti e profondi. La cosa la aiutò, ma solo un po'. «La odio davvero quella canzone», riuscì a dire infine.

«Lo so», replicò Wash. «Ma se ne avessi scelta una che ti piaceva non ti saresti mai svegliata per dirmi di chiudere il becco».

Nonostante il dolore, Ava scoppiò a ridere.

«Come stai?», le chiese Wash.

«In questo momento distesa sul letto», rispose Ava.

«Idiota», ribatté Wash a bassa voce. Si alzò dalla sedia e si avvicinò all'amica. «Sul serio», disse, «come stai?»

«Ho freddo», rispose lei. «Ho freddo e mi fa male tutto». Il ragazzo si diresse verso il grosso armadio nell'angolo della stanza e ritornò con una coperta. Ava lo osservò attentamente. Sentiva di dover ricordare qualcosa di importante, qualcosa che era successo. Ma quando tentava di rammentare cosa fosse, nella sua mente si faceva tutto grigio, come una nebbia che calava su un lago a mezzanotte.

Wash le stese la coperta sopra. «Non sono sicuro di poter fare qualcosa per tutto il resto», disse, «ma per il freddo posso darti una mano».

«Va benissimo così», rispose Ava, riuscendo finalmente a tirarsi su, puntellandosi sui gomiti. Il sorriso di Wash svanì e in corrispondenza delle sue sopracciglia spuntarono delle piccole rughe. «Oh-oh», disse Ava lentamente. «Le rughe del filosofo, stai rimuginando qualcosa. Non è un buon segno».

«Sto bene», disse lui, massaggiandosi la fronte. Rimase in piedi accanto al letto. «Sei pronta per quello che ti aspetta?», le chiese. Ava non riuscì a interpretare il tono della sua voce. Era eccitato, ma anche un po' titubante.

«Pronta per cosa?».

In piedi accanto al letto, Wash trafficò con la camicia, sfilandola goffamente dai jeans. Poi, dopo aver aggiustato l'elastico delle mutande in modo che non si vedesse, la tirò su e si voltò di fianco.

«Riesci a crederci?»., le chiese con un sorriso imbarazzato, in attesa di un suo giudizio.

Ava scrutò la striscia di pelle che andava dalla vita alle costole. Il ragazzo era magrolino, gracile e pallido. «A cosa?»., domandò. «Che sei magro come un chiodo e così pallido che potresti bruciarti persino con la luce di una lampadina tascabile? Lo sapevo già, Wash». Scoppiò a ridere, ma la risata si trasformò in un accesso di tosse che le fece quasi venire le lacrime agli occhi.

Wash non badò alla sua battuta. Si voltò da una parte e dall'altra, per essere sicuro che Ava vedesse chiaramente che non era ferito da nessuna parte. Neanche un livido. Né un graffio. «Sei stata tu», disse. Tirò giù la camicia e afferrò il telecomando, poi lo puntò verso lo schermo appeso in alto sulla parete, ai piedi del letto di Ava.

Fece zapping tra i canali, dedicando appena un istante a ciascuno. Sapeva cosa stava cercando e cominciò a sentirsi sempre più frustrato perché non riusciva a trovarlo. «Dammi un secondo», disse. «Non cominciare a ricordarti tutto proprio adesso. Sarà molto meglio se riesco a mostrartelo io. Non ci crederai».

«Mi stai spaventando, Wash».

«Shhh!»., la interruppe lui. Finalmente smise di cambiare canale. Sul televisore era comparso un telegiornale: una

donna con indosso un tailleur elegante era in piedi di fronte a un grosso schermo sul quale campeggiava una fotografia di Ava. In basso c'era la scritta: LA BAMBINA MIRACOLOSA. Nei minuti che seguirono, Ava rimase distesa sul suo letto d'ospedale a guardare i video della Festa d'autunno che si susseguivano uno dopo l'altro sullo schermo. Vide l'aereo di Matt Cooper levarsi alto nel cielo e poi precipitare. Vide immagini di famiglie, bambini e altra gente che si divertivano tra le bancarelle, le giostre e i chioschi del cibo. Sembrava tutto perfetto e illuminato dai raggi del sole.

Quella parte la ricordava.

Poi vide l'aeroplano cominciare a salire in alto; riusciva quasi a sentire il ronzio basso del motore sotto gli «ooh» e «aah» della persona che stava riprendendo. E a un certo punto il motore tacque.

Il video si interruppe e sullo schermo tornò l'immagine dell'annunciatrice. Rivolta verso la telecamera, la donna parlò di quante vite avrebbero potuto essere stroncate, dell'orrore e della tragedia che l'incidente avrebbe potuto causare. Poi sullo schermo comparve una fotografia di Ava. Era stata presa dall'annuario scolastico. Lei sfoggiava un ampio sorriso, leggermente imbarazzato, come se si trovasse un po' a disagio.

«In circostanze non ancora chiarite», proseguì l'annunciatrice dopo aver spiegato come Ava e Wash fossero rimasti intrappolati sotto le macerie, «questa giovane ragazza, Ava Campbell, in qualche modo è riuscita a guarire le ferite del suo amico». Sullo schermo comparve una foto di Wash che veniva tirato fuori dalle macerie. I suoi vestiti erano strappati e l'attenzione di tutti era concentrata sul suo fianco, dove poco prima c'era un'orribile ferita. «Il ragazzo è guarito perfettamente e completamente», disse di nuovo la giornalista, ripetendo quelle parole in modo lento, con un eloquio da manuale.

«Guarda!», disse Wash eccitato, indicando il televisore. Tornò a voltarsi verso Ava e di nuovo si tirò su la camicia, come per dimostrarle che quello che aveva visto in tivù e quello che stava vedendo ora, nella realtà, era tutto vero. «L'hai fatto sul serio», le disse. «L'hai fatto tu!». Il suo sorriso ampio e luminoso era tornato, pieno di meraviglia e stupore.

«Non è vero», disse Ava. Chiuse gli occhi e scosse la testa. «È uno scherzo, giusto?».

Tutto l'entusiasmo svanì dal volto di Wash. «Mettiti a sedere», le disse dolcemente. Riabbassò la camicia e le passò le braccia dietro la schiena per aiutarla a sedersi sul letto.

«Che stai facendo?», chiese lei.

«Fidati di me», rispose Wash. L'aiutò a calare i piedi oltre il bordo del letto. Ava inspirava a fondo a ogni movimento. Wash sottolineava i suoi sforzi con delle smorfie. «Faremo in fretta», disse. «Te lo prometto. Ma devi vedere con i tuoi occhi».

Camminarono fino all'estremità opposta della stanza, Ava teneva un braccio intorno alle spalle di Wash, che la sorreggeva dalla vita. Quando raggiunsero la finestra, lui l'aiutò a sedersi sull'ampio davanzale. «Dov'è mio padre?», chiese Ava. «Perché non è qui?»

«È tutto a posto», disse Wash guardandola negli occhi. «Credo che sia qui fuori a occuparsi di quello che voglio farti vedere».

«Che vuoi dire?»

«Guarda», disse il ragazzo indicando la finestra con un cenno del capo.

Finalmente Ava si voltò e lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, che dava su un parcheggio strapieno di macchine, furgoni, persone, cartelli e telecamere. La gente salutava, gridava e gesticolava. Davanti alla facciata dell'ospedale una fila di poliziotti in uniforme impediva alla folla di entrare.

«Che succede?», chiese Ava. «Che cosa vogliono?»

«Te», disse il ragazzo a bassa voce. «Sono tutti qui per te. Capisci? Non crederai mai a quanto sia diventata famosa Stone Temple. A quanto *tu* sia famosa adesso. La gente arriva da tutte le parti per vederti. Sono centinaia, forse migliaia».

La folla sotto di loro sembrava un oceano. Quando la gente si spostava tutta insieme si creavano grandi ondate, seguite da correnti più piccole fatte di persone che si scambiavano reciprocamente saluti e cenni.

«È incredibile», disse il ragazzo.

«Aiutami a tornare a letto, Wash», replicò Ava. Un nuovo lampo di dolore si era abbattuto su di lei all'improvviso, accompagnato da una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco che pulsava come il battito del suo cuore. Si sentiva come se non avesse più un centro, come se il suo corpo non si fosse ancora formato del tutto. Poi lo stomaco si contrasse e le gambe le cedettero. Wash non fece in tempo a prenderla al volo mentre crollava sulle ginocchia. Tosse. Emise un rantolo secco, e sul pavimento accanto alla sua bocca comparvero delle macchie di sangue. Aumentavano a ogni colpo di tosse.

«Infermiera! Infermiera!», gridò Wash. «Qualcuno ci aiuti!». Riuscì a tirare su Ava da terra per rimetterla a letto, continuando a chiamare aiuto.

«È tutto okay», disse Ava mentre lui la accompagnava goffamente al letto. Non aveva visto le macchie di sangue miste a vomito che aveva lasciato sul pavimento. Solo Wash le aveva notate.

«Andrà tutto bene», le disse dolcemente. Nel corridoio risuonò un rumore di passi che si avvicinavano.

Ava chiuse gli occhi.

«Prima che arrivino», disse Wash, «volevo solo dirti gra-

zie. Grazie per... be'... per qualsiasi cosa sia successa. Per qualsiasi cosa tu abbia fatto».

«Voglio andare a casa», disse Ava. Fatica e sonnolenza erano come una marea che saliva pian piano dentro di lei. «Quando sarò a casa andrò tutto bene». Nella sua mente era dipinta l'immagine della casetta grigia di suo padre a Stone Temple. La vernice esterna era sbiadita e il legno era consumato e marcio in alcuni punti, ma per i bambini casa è sempre un bel posto. «Non voglio tutto questo», sussurrò Ava. «Voglio solo andare a casa».

«Adesso è tutto diverso», disse Wash. «Casa non è più la stessa».

Quando la bambina compie cinque anni, sua madre riesce finalmente a trovare il giusto ritmo. Loro due hanno stabilito uno schema per cui Ava non si allontana mai troppo dalla mamma, e lei sorride sempre quando la figlia viene per stare un po' insieme. Spesso, nelle ore più calde del pomeriggio, quando la giornata lavorativa è ormai conclusa e suo marito è ancora alla stazione di polizia, tutte e due fingono di essere le uniche persone rimaste al mondo. In quelle occasioni spariscono tra le montagne, per il puro gusto di farlo.

Heather cammina davanti e da bravo genitore scrupoloso controlla il terreno in cerca di serpenti o di buche, mentre Ava, da parte sua, si impegna a correre avanti di tanto in tanto in modo che sua madre possa preoccuparsi un po'. Mentre cammina, Heather pensa a quanto le loro vite potrebbero cambiare nei prossimi anni. Prevede già che un giorno sua figlia non avrà più bisogno di lei. Arriverà il giorno in cui la sua bambina smetterà di essere una bambina e diventerà una donna che prenderà il proprio posto nel mondo, magari senza nemmeno guardarsi indietro. Che ne sarà di lei, quel giorno?

«Vieni, mamma!», la chiama Ava.

«Sto arrivando», risponde Heather.

Il sole è alto, il vento calmo e la terra brulica dei suoni della vita. Gli uccelli cantano. Gli insetti ronzano.

«Mamma?», chiama ancora Ava. È sgusciata via oltre una

curva del sentiero, e nella sua voce adesso c'è qualcosa di diverso, ora che se ne sta lì dove sua madre non può vederla. Un groviglio di paure sale su per la gola di Heather.

«Che c'è?»

«Mamma!», grida Ava.

Heather scatta in avanti. La paura che prova in quel momento è totalizzante, una paura che non credeva possibile. Ma la verità è che ha sempre avuto paura, solo che prima non aveva nulla su cui concentrarla. Adesso invece sì: sua figlia.

Non appena Heather svolta la curva del sentiero, sente Ava piangere. È un suono strozzato, umido, un brivido leggero, simile al ghiaccio che si rompe. «Che succede?», le chiede Heather, dopo aver verificato che sua figlia è illesa. Disteso tra l'erba verde e alta c'è un cervo. È una femmina, con la pelliccia del colore della luce del sole al tramonto. Dal suo petto fuoriesce una freccia. L'animale emette dei rantoli sommessi.

«Mamma...», dice Ava. Il suo visetto è inondato di lacrime. «Mamma», ripete la bambina. Quella parola è come un mantra. Heather si guarda intorno, sperando di individuare il cacciatore per chiedergli di porre una fine rapida e indolore alle sofferenze della bestia. Ma non c'è nessuno. «Sta morendo?», chiede Ava.

«Non è colpa tua», risponde Heather. Non sa bene il perché di quella risposta.

Ava singhiozza. Sta tentando di capire. «Quanto ci vorrà? E cosa succede dopo? Qualcuno la seppellirà?». E poi ancora altre domande, tutte quelle che danzano nella sua testa.

Sua madre non ha le risposte. Perciò entrambe restano in silenzio a condividere quel momento, quel piccolo frammento di un mondo vasto e crudele in cui un animale esala i suoi ultimi respiri. La cerva le guarda senza alcuna paura e non sussulta, non tenta di ritrarsi quando la bambina allunga una mano per posarla sul suo collo. La pelliccia dell'animale è molto liscia.

Heather bacia Ava sulla testa. Adesso stanno piangendo tutte e due. Il respiro della cerva rallenta. Senza dire una parola, Ava solleva una mano e afferra la freccia che ha perforato il polmone dell'animale. La tira a sé, e dopo qualche istante di resistenza la freccia viene fuori. Il corpo della cerva è scosso da un tremito. Il verso che emette assomiglia al belato di una pecora. Ava getta via la freccia.

«Ava», dice Heather, «è troppo tardi».

Riesce a vedere scritto sul volto di sua figlia che tutto ciò che vuole è che quella creatura guarisca. Che il sangue si fermi. Vuole che la morte posi altrove il suo sguardo, per questa volta. Ava posa le mani sulla ferita. Il sangue della cerva fuoriesce a fiotti, al ritmo delle pulsazioni del suo cuore. Ava chiude gli occhi e si concentra unicamente sul suo desiderio che la cerva stia meglio.

Ciò che accade negli istanti successivi comincia con un tremito che le attraversa le mani, come una scintilla di elettricità scaturita dai suoi palmi. E poi d'improvviso la cerva si tira su. Sta ancora sanguinando, ma ora riesce a camminare, anche se molto lentamente.

Heather prende Ava tra le braccia e si allontana strisciando sull'erba. Ava è immobile. «Ava!», la chiama Heather. «Ava!».

Heather osserva la cerva allontanarsi, sempre ansimante e con il sangue che continua a scorrere dal polmone perforato, anche se non con lo stesso vigore di poco prima. Passo dopo passo, l'animale scompare nella foresta, lasciando dietro di sé una traccia di sangue.

«Ava?»», continua a chiamare Heather. «Per favore, svegliati», la supplica. I minuti si aggrovigliano gli uni agli altri come edera rampicante, finché, finalmente, Ava si muove di nuovo.

«È tutto okay», dice in un sussurro così fioco che sua madre la sente appena.

*Heather singhiozza dalla gioia al suono della voce di sua figlia.
«La cerva», sussurra ancora Ava. «Sta bene? Volevo che
guarisse».*

*Heather guarda la scia di sangue che si inoltra nella foresta
e non riesce a capire cosa sia accaduto.*